CLANDESTINI A BORDO DEL MONDO

Michel, un maestro camerunese, aveva terminato l'anno scolastico più amareggiato che mai, nonostante avesse ripreso l'amicizia e l'intesa con Marco, il suo direttore, un volontario italiano. Il problema che lo affliggeva era sempre lo stesso: il misero stipendio da maestro era appena sufficiente per pagare l'affitto e per un pasto giornaliero. Non riusciva a mettere da parte nulla, nemmeno per comperarsi qualche libro, di cui sentiva tanto bisogno. In più il padrone di casa diventava sempre più esoso e pignolo: voleva il pagamento del mensile in anticipo e non accettava deroghe. Michel scorgeva nei suoi occhi l'avidità, ma lui non era una capra da mungere e questo dispiaceva molto al proprietario.

L'ultima volta che Michel l'aveva pagato, questi gli aveva detto bruscamente:

- E' da un pezzo che devo aumentare l'affitto, ma non l'ho fatto per bontà d'animo e anche perché siamo fratelli, (1) ma dal prossimo mese dovrai pagare 12.000 franchi. (2)
- E' troppo! – protestò Michel – Così non avrò neanche i soldi per comprarmi qualcosa da mangiare. Vuoi proprio farmi morire di fame? E poi, perché questo aumento?
- Tutto aumenta – sentenziò il padrone di casa – Poi una posizione così bella come questa, sul belvedere, posso affittarla molto in fretta. C'è chi pagherebbe molto di più.

Era evidente che questo abietto individuo era interessato soltanto ai soldi ed era già pentito di aver ospitato uno stipendiato fisso, da cui non poteva certo spillare molti quattrini. Voleva soltanto farlo andare via, senza cacciarlo apertamente, per non sentirsi disonorato dall'aver colpito un fratello di sangue, fatto che avrebbe gridato vendetta al cospetto di Dio, degli uomini e della tradizione.

Michel ricordava l'ultimo incontro con Lucienne, con la quale conservava, malgrado tutto, un certo legame di amicizia. I loro rapporti in verità non erano mai andati più in là

delle espressioni di amicizia consistenti in servizi resi, alcuni regali e tanta simpatia. Avevano condiviso la noce di kola, ma non si erano mai sfiorati le dita, né stretti la mano con uno schiocco tra i medi, come facevano i fidanzati o gli amici intimi. Si erano visti prima del battesimo di Marcel, quando Lucienne teneva il bimbo tra le braccia e lo stava allattando, alla moda delle donne di quartiere, tenendolo sospeso nel "pagne"(3) e con i seni in libertà. Quel frugoletto dai capelli ricci e dal colorito chiaro spuntava sotto il "pagne" e mentre succhiava il latte, lo osservava con due occhioni neri e curiosi, tranquilli e sereni, come se il visitatore fosse uno di casa.

- Come va Michel? – gli aveva chiesto Lucienne. E il suo volto fu attraversato da un'ombra di preoccupazione per la sua situazione.
- Va così, così. Si tira avanti – aveva risposto Michel in "patois"(4) – E Tamo?
- Ti ricordi che devi venire al suo battesimo?
- Sì – l'aveva rassicurata- E poi mi trasferirò a Bafussam.

Rimasero un istante a guardarsi negli occhi, completamente sereni e distaccati, consci ambedue d'incontrarsi come due persone intente a parlare del più e del meno e non come due ex fidanzati che si davano l'addio, o peggio come due naufraghi in cerca di un porto sicuro, in cui trovare aiuto e conforto. Le loro menti erano purtroppo attirate da ben altri problemi, molto più immediati.

Lucienne non gli avrebbe mai chiesto se il suo cuore era definitamene guarito dall'amore di un'altra ragazza ed egli non avrebbe mai accennato, neanche morendo di fame, ai suoi problemi economici. Il suo orgoglio gli impediva di ricorrere persino alla sua famiglia. Egli voleva farcela da solo. Sarebbe stata una vergogna da cancellare con la morte quella di tornare al villaggio ed ammettere la propria sconfitta, ammettere che i suoi avevano ragione ed accettare da loro cibo, alloggio e soldi in cambio di un matrimonio combinato per interessi superiori, quelli della grande famiglia.

Si salutarono cordialmente e tristemente:

- Allora, vieni a trovarmi a Bafussam, quando passi per andare al villaggio!
- Sì, non mancherò, ma ci vedremo al battesimo, non è vero? - Sollevò un attimo il bimbo, come per farglielo prendere in braccio.

Finse di non capire e così nascose bene i suoi intenti: avrebbe fatto il grande salto e sarebbe approdato in Europa. Lì avrebbe saputo realizzarsi, trovando più occasioni di lavoro e di studio. Magari avrebbe potuto laurearsi e tornare da Marco come collega, non come apprendista sottomesso ed aiutarlo nella scoperta del Camerun. Era riuscito ad ottenere un prestito da un amico che faceva parte di una "tontine" (5). Egli non avrebbe mai potuto farne parte, perché non si trattava di gente del suo villaggio. E poi, anche se avesse potuto, non doveva togliersi il pane di bocca per pagare la sua quota. Per mantenere la mente fresca e forte nell'insegnamento, egli non poteva permettersi di digiunare!

Questo amico dunque gli aveva prestato i soldi, ma non erano sufficienti per il biglietto d'aereo o di una nave. Li utilizzò per corrompere un marinaio e pochi giorni dopo il battesimo di Tamo, si intrufolò come clandestino in un cargo di legname partente per la Francia, a suo rischio e pericolo. Pensò comunque che era meglio rifornirsi di cibo e bevande, perché il viaggio doveva durare a lungo. Infatti durò più di quindici giorni, con parecchi scali lungo le coste africane ed europee. Ebbe la fortuna di non farsi scoprire e sbarcò a Le Havre.

Qui si trovò all'improvviso in un altro mondo. C'erano molti neri a lavorare nel porto, così nessuno badò a lui, che se ne andava con una piccola bisaccia in spalla. Gli immensi cantieri, il molo popolato di gente e intasato di mercanzie, quella selva di gru e di navi lo spaventavano.

Praticamente fuggì dal porto e se ne andò a zonzo in città sperando di trovare qualche Camerunese, a cui chiedere consiglio e aiuto per non farsi scoprire dalla polizia e soprattutto per trovare lavoro. Girò a lungo fino a sera, senza trovare il coraggio di abbordare qualcuno.

Quando giunse in una stretta via, si accorse che c'erano in quasi tutti gli angoli, varie ragazze addossate ai muri o nascoste in piccoli androni, per uscire improvvisamente allo scoperto e poi ritornarvi. Alcune erano carine, altre meno, poco vestite. Mostravano con evidente intenzionalità cosce e natiche. Egli aveva visto a Duala le prostitute, ma non avrebbe mai pensato che si potessero mettere in vetrina come merce, in maniera così sfacciata e provocante. Fu preso dalla paura quando una gli disse:

- Ciao bello, vieni con me?

Si allontanò da quel lato della strada, ma dall'altro lato un'altra lo apostrofò:

- Hai forse paura di noi, carino? O ti mancano i dollaroni?

Egli avanzò ancora senza curarsi di lei e sentì nell'angolo la voce di un uomo che diceva:

- Cosa cerca questo qui? Non sarà mica uno che vuole rubarci il mestiere, in cerca di donne da sistemare o di piazze da riempire? Cerca guai questo dritto?

Quest'ultima frase non fu pronunciata in francese, ma in una lingua che Michel comprese bene. Allora si arrestò e rispose, sempre nella stessa lingua:

- No, amico, sono appena arrivato dal Camerun e sto cercando un posto dove fermarmi. Ho voglia di lavorare e di studiare.

- Vieni qui, che ti veda bene – disse ridacchiando il protettore – io m'interesso normalmente di ragazze, ma per una volta farò un'eccezione…

Michel si accorse subito che il tipo puzzava di alcol e che parlava lentamente con la lingua impastata d'ubriachezza. Sentì un moto di ribrezzo e una voglia di scappare via, ma dovette superare lo schifo a causa del bisogno.

- Io m'interesso normalmente di ragazze – ripeté il tipo – Ma questa volta… crepi l'avarizia … m'interesserò di te, amico. Come ti chiami?

- Michel… Michel Nzokou.

- Ah bravo! E di dove sei?

- Di Famlem.

- Non lo conosco. E' da tanti anni che non torno più dai miei… Chissà…. Saranno tutti morti… io sono di Djone.

Michel precisò:

- No, il villaggio esiste ancora e ho avuto come scolari vari ragazzi provenienti di là.

- Ma allora… Tu sei un maestro – esclamò l'amico, trascinandolo su per le scale – Vieni, ti darò un alloggio. Ho bisogno di uno che ha studiato, io e so che farai fortuna… Anch'io naturalmente.

Salirono le scale fino ad un piccolo appartamento di due stanze. In ognuna l'arredamento era costituito da due letti e in un angolo, di fianco ad una porta ornata di stucchi, che dava sull'unico gabinetto, un forellino a gas.

Si sedettero sul letto, che era coperto da una tela colorata, così da sembrare un divano. Da sotto il letto l'amico trasse fuori dei barattoli, un cartoccio pieno di pane e una bottiglia di vino.

- Vieni – disse con enfasi – Un lauto banchetto è pronto per te. Mangia e riposati qui. Domani parleremo di affari. Adesso io devo andare, sennò quelle birbanti mi fregano! Fai con comodo, come se fossi a casa tua. Verrò più tardi… Ciao!

Michel salutò più col capo, che con un grugnito e si mise a cercare cosa mangiare. Rimise sotto il letto i barattoli, mangiò il pane, bevve il vino a canna e poi si gettò sul letto così com'era, già vinto dalla stanchezza e dall'effetto del vino.

Sognò di essere al villaggio, seduto con gli anziani sotto l'albero "à palabres". Sentiva di essere importante, ma allo stesso tempo come un estraneo. Nessuno parlava. Ciascuno non faceva altro che bere vino di rafia e fumare la pipa. Denso fumo avvolgeva la sua testa e lo stordiva. Egli cercava di parlare, ma non riusciva a pronunciare nessuna parola. Intravedeva tra le volte di fumo occhi spenti. Solo qualcuno lo guardava, ma con occhi di rimprovero. La sensazione era bruttissima, di estremo disagio. Ma egli non ci poteva far niente, era impossibilitato, bloccato in tutte le sue membra, come paralizzato, nonostante tutti i suoi sforzi per cercare di muoversi e giustificarsi.

Si svegliò il mattino seguente con un forte mal di testa e ci volle un po' prima che si rendesse conto di non essere più al villaggio, ma in una stanza dalle pareti basse vicino al porto di Le Havre. Allora si ricordò di tutto e si guardò attorno. Notò che il letto vicino era occupato da una persona che russava regolarmente. Guardò nell'altra stanza, la cui porta era separata soltanto da una tendina a metà scostata, abiti di donna gettati alla rinfusa e due donne che dormivano nei rispettivi letti. Non si levò, tanto la testa gli faceva male e ogni sforzo per sollevarsi significava una fitta maggiore alle tempie. Rimase a lungo supino ad aspettar che gli altri si levassero. Intanto pensava alla fortuna di aver trovato un paesano. Questo era un segno della provvidenza. Ma non avrebbe accettato, né di lavorare per lui, né di entrare in certi affari. Gli avrebbe soltanto chiesto di arrivare

a Parigi, perché lì voleva studiare. Laggiù avrebbe certamente trovato un lavoro per pagarsi gli studi. E cominciò ad immaginare i vari lavori che avrebbe potuto svolgere: magazziniere, autista, guardiano, bigliettaio, garagista? Le fitte di dolore diminuivano e lui sognava un lavoro comune con uno stipendio sufficiente a pagargli gli studi e una vita da studente di psicologia, filosofia, o pedagogia. Ce l'avrebbe fatta, ne era certo e questa sicurezza aumentava man mano che miglioravano le sue condizioni fisiche.

Così fantasticando arrivò quasi a mezzogiorno. Allora qualcuno cominciò a muoversi e a stirarsi nel letto.

- Alziamoci e mangiamo qualcosa – diceva sbadigliando una ragazza, senza coprirsi la bocca. - Ho fame, una fame da lupi. Ehi sveglia, Charlotte!

- Ma Christine, lasciami dormire! Si sta così bene a letto!

Christine s'era alzata e, vestita con una sottoveste quasi trasparente, si stava avvicinando al letto dove giaceva Michel. Egli scorse subito i suoi seni sodi, il suo collo luccicante, il suo volto struccato, ma con occhi scuri vivacissimi, che risaltavano tra i capelli, che le scendevano a trecce da tutte le parti. Il suo sguardo fu di nuovo attirato dalle punte nere dei capezzoli e dal bianco dello slip che si intravedeva luminoso a fasciare curve perfette da capogiro. Più lei si avvicinava, più gli sembrava di rincuorarsi, malgrado il dolore alla testa. Anzi questo stava svanendo, quasi per incanto.

- Toh! Il nostro amico è sveglio – gridò – Hai voglia di mangiare tu, come ti chiami?

- Michel – rispose veloce il ragazzo, che pensava con stupore: "Come può mai una ragazza avvenente come questa, darsi alla prostituzione?" Ma non ebbe nemmeno il tempo di formulare completamente questo pensiero, che lei gli accarezzò il volto, facendolo trasalire e gli disse:

- Lo sai che sei carino, tu? Faresti un bel figurone alla sfilata dei gay!

- Lascialo stare – borbottò da sotto il cuscino il connazionale – Questo è destinato a ben altri lavori.

- Oh Mathousse – ridacchiò Christine – lo so cosa vuol dire "altri lavori". Hai sempre le tue idee pazze per la testa, tu! Beh, almeno diamoci da fare per mangiare qualcosa di buono. Ho un buco nello stomaco. Vuoi anche tu il "rôti" Charlotte? – gridò verso l'altra stanza. Michel non udì la risposta. Ma doveva essere affermativa, perché

Christine si mise ad armeggiare con le pentole e i tegami, che tirava fuori regolarmente da sotto il letto su cui era steso Michel.

Dopo una mezz'ora tutti si misero a tavola, per modo di dire, alfine ciascuno seduto sul proprio letto, con un piatto e le posate su una salvietta di carta. Mathousse si era soltanto sollevato dal letto e seduto in canottiera e slip accanto a Michel, mentre Charlotte aveva lasciato la sua stanza in una vaporosa camicia da notte ed era venuta a sedersi sul letto di fronte.

Quella che comunque lo eccitava di più era Charlotte, quando passava accanto a lui con il suo corpo esile e sinuoso e col profumo inebriante che emanava. La sua pelle d'ebano era luccicante e il suo portamento indolente. Il suo volto ovale, con gli occhi grandi e sagomati da zigomi lievemente ricurvi, la faceva sembrare una bambina. Ma il pensiero del loro mestiere lo paralizzava e lo inorridiva.

Voleva andarsene presto, ma aveva bisogno di Mathousse, che poi scoprì essere solo un soprannome. Il suo vero nome era Mballik Marc.

- Senti, Marc – cominciò Michel – io ho bisogno di andare a Parigi…

- Ma è proprio lì che io ti voglio mandare – disse Marc – Ci sono alcuni nostri fratelli laggiù… Ti pagherò il viaggio e andrai all'indirizzo che ti darò. Essi ti accoglieranno certamente!

Poi, abbassando la voce, gli sussurrò:

- Io ti faccio studiare la loro situazione. Se vedi che non se la passano male in quanto a … (e qui strusciò rapidamente l'indice col pollice) me lo farai sapere – E la voce divenne cavernosa – Mi devono dei soldi, ma tu ne prenderai un parte.

Michel non poteva rifiutare. Arrivare a Parigi per lui sarebbe stata la salvezza. Tutto poi si sarebbe risolto.

Stavano scendendo per le scale per andare alla stazione, quando irruppero i gendarmi, presero i due, li gettarono in un'auto che partì a razzo verso la più vicina gendarmeria. Una volta arrivati, i due furono separati. Michel, trovato senza documenti, non aveva nulla da obiettare.

- Lo conosci questo signore? – gli chiese un agente.

- Da ieri – rispose Michel. Un pugno allo stomaco lo fece piegare e gli tolse il respiro. L'agente l'afferrò per i capelli.
- Senti ragazzo – gli sibilò in faccia – Se mi prendi in giro ti spacco il muso prima di rimpatriarti
- Ma è vero! – protestò Michel cercando di riprendere fiato – Lo conosco solo da ieri.

Un altro pugno sullo sterno gli fece perdere la conoscenza.

Quando si riprese, si trovava in cella assieme ad un ubriacone, che puzzava di alcol e urina. La testa gli girava, si sentiva un grande vuoto dentro e aveva perso ogni nozione di tempo e di luogo.

Stava cercando di raccapezzarsi e rimettere in ordine i suoi pensieri, quando venne una guardia a scuoterlo e gli mise davanti una ciotola con del cibo dentro. Non sentiva nessuna voglia di mangiare e l'odore di chiuso gli procurava il vomito. Nel suo intimo, però, qualcosa lo spingeva ad avere fiducia e a lottare per sopravvivere, per raggiungere gli obiettivi che si era prefissati e che ora con prepotenza gli affioravano alla mente. Dovette sforzarsi e superare ogni ribrezzo, se voleva arrivare a Parigi. Qualcosa doveva muoversi per lui o qualcuno sarebbe venuto ad aiutarlo. Credeva, malgrado i recenti fatti lo smentissero, nella sua buona stella.

Infatti dopo due giorni venne qualcuno a visitarlo.

- Vieni fuori tu! – gli gridò la guardia da dietro la porta con l'inferriata, prima ancora di aprire i catenacci – c'è qualcuno che vuole parlarti!

Con sorpresa si vide davanti Charlotte, che lo abbracciò e gli parlò sottovoce:

- Devi dire che sei mio marito e che hai perso il permesso di soggiorno. Solo così potrò tirarti fuori. Io garantirò per te. Ti faranno un visto provvisorio per ricongiungimento familiare e in seguito potrai ottenere un regolare permesso di soggiorno.

Michel non si sarebbe mai aspettato quell'incontro con una delle due donne di mestiere, che pensava interessate solo alla loro libertà d'azione e all'impresa di vendere il loro corpo per denaro. Era addirittura convinto che lo odiassero perché la sua venuta, per caso o per sua colpa, aveva portato l'irruzione della polizia e forse lo incolpavano di

tutti i loro disagi. Invece colei ch'egli aveva disprezzato era diventata la sua tavola di salvezza. Stordito da questo pensiero, acconsentì con un cenno del capo.

Espletate alcune formalità, dopo un po' essi si trovarono fuori da quell'ambiente oscuro e opprimente, dominato più dalla burocrazia e dalle carte, che dai rapporti umani. Il loro atteggiamento da finti coniugi poteva risultare sdolcinato e persino una farsa di fronte agli sportelli degli agenti indaffarati tra i pacchi di carte, ma nessuno badava a loro. Finalmente, una volta sulla strada, egli poteva essere se stesso e non sapeva come ringraziare Charlotte. L'aria era fresca, il cielo era limpido e il mondo gli sembrava improvvisamente suo.

- Non mi ringraziare – prese a dire Charlotte – Mi basta solo che tu stia con me. Mi farai compagnia per tutto il tempo necessario per ottenere i documenti, poi andrai dove vorrai.
- Ma perché l'hai fatto? – chiese Michel – Sono solo uno sconosciuto per te.
- Per simpatia – rispose veloce la ragazza – E ... per far dispetto a quel c… di Mathousse. Vieni, dai! - E si avviarono verso l'abitazione di Charlotte.

Quei due giorni in carcere avevano permesso a Michel di riflettere sull'accaduto e avevano chiarito varie cose, come la necessità di certi documenti per girare in Francia (era la stessa cosa in Camerun, sembrava di non averlo mai saputo!) e il ruolo del suo compaesano. Ma c'erano delle cose che non capiva.

- Ma come faceva Mathousse ad obbligarvi a lavorare per lui?
- Ci ha preso i nostri passaporti e li ha nascosti presso certi suoi amici…
- Ma non potevate denunciarlo?
- No, ha minacciato di far del male alle nostre famiglie, rimaste al villaggio in Africa, che non sanno nemmeno cosa facciamo qui. Pensano che siamo impiegate in qualche ufficio governativo. Lui possiede molte conoscenze sia qui, che laggiù, soprattutto nell'ambiente della malavita. Quando si ubriaca è molto violento, esce in terribili escandescenze, minacciando di far sapere prima ai nostri genitori il bel mestiere che pratichiamo e poi di affidare a dei sicari il compito di eliminare i nostri fratelli.
- Ma sembravate in pace con lui…

- E che ci potevamo fare? Bisognava accettare che ci controllasse e ci prendesse i soldi, come se fosse un nostro benefattore, per vivere in pace…
- Ma…e i documenti?
- Fortunatamente Christine aveva scoperto dove li nascondeva…
- In casa?
- No, in una cassetta di scurezza… Ne aveva già duplicato la chiave e aspettavamo l'occasione buona per liberarcene. Quando sei arrivato tu e subito dopo l'irruzione della polizia, ci è stato possibile. Sei stato un dono della provvidenza. Per questo ho fatto di tutto per aiutarti. Non sapevamo come ringraziarti. Questo era il minimo che potevamo fare per te.

Solo allora Michel si rese conto in quale vespaio si era cacciato e ringraziava Iddio per il modo con cui ne era uscito senza troppi danni. Insomma il suo problema era rimasto solo quello dei documenti. Era uno dei tanti "sans papier" che popolavano i quartieri bassi delle grandi città della Francia e questo non era un grande crimine, per essere una situazione così comune a molti immigrati clandestini come lui.

Ci vollero quindici giorni per mettersi in regola coi documenti. Tutto quel tempo, che gli sembrava un'eternità, Michel lo passò tappato in casa a leggere giornali e riviste, ad ascoltare la radio o a guardare la televisione. All'inizio quest'attività gli riempiva le notti, in attesa del ritorno di Charlotte dal suo lavoro. Ma poi si annoiava a morte e aspettava solo il ritorno di colei che gli riempiva la vita. Egli non la giudicava più. Era diventata per lui necessaria come l'aria che respirava, come il sole per il giorno, come il cibo per un affamato.

- Vieni con me a Parigi – le disse un giorno – Là non dovrai fare più questo mestiere. Penserò io a te. Potremo dedicarci ad una attività onesta.
- E questa sarebbe disonesta? – protestò lei, ma senza convinzione.
- No, volevo dire … Beh, perché non provi a cambiare?

Quella sua innocenza colpiva Christine e Charlotte, che lo invidiavano. Si sentivano attirate dai suoi progetti, ma non trovavano in loro stesse la forza di crederci. Per loro il mondo non poteva che vivere di denaro e di egoismo. Avevano cullato gli stessi progetti anche loro per tanto tempo, molto tempo prima, poi tutto era svanito ed erano cadute

così in basso, fino a vendere i propri corpi, che non si credevano ormai più capaci di cambiare.

Michel continuò a insistere talmente con Charlotte, che riuscì a strapparle una promessa, ma questa non sarebbe mai stata mantenuta, se non fosse capitato il fattaccio.

Una notte Michel fu distratto dal film che stava seguendo in televisione da un gemito che proveniva dalle scale. Uscì e trovò Charlotte con l'abito strappato, il volto sfigurato dalle botte, che non ce la faceva più a reggersi in piedi. La aiutò ad entrare in casa, la distese sul letto, prese degli asciugamani, che inumidì sotto il rubinetto e cominciò a pulirle il volto con estrema delicatezza.

- Cosa è successo? – le chiese preoccupato.
- Hanno ucciso Christine – ansimò – io sono riuscita a svignarmela, quando l'arrivo della polizia ha fatto fuggire gli aggressori, altrimenti …
- Ma chi? … - e la domanda gli morì in gola. La rabbia prese il sopravvento, ma anche l'ansia.
- Presto, bisogna fuggire di qui! – tagliò corto Charlotte levandosi e cacciando i pochi abiti in una borsa. Così fece anche Michel, senza obiettare, vista la sua decisione.

Quando si trovarono tranquilli sul treno, Charlotte gli spiegò che lei e Christine avevano rifiutato l'aiuto di vari protettori, che si erano presentati. Volevano restare indipendenti, per non dover buttare più via oltre la metà del denaro guadagnato per quei porci protettori. Evidentemente qualcuno aveva voluto vendicarsi dell'affronto e dare una lezione che servisse da esempio a tutte le loro "protette". Ora occorreva fuggire, mettere una lunga distanza da quei luoghi onde evitare di subire la stessa fine di Christine.

La vita a Parigi fu dura. Trovarono una stanza grazie agli indirizzi forniti da Mathousse. L'avevano quasi dimenticato. Che era stato di lui? Sapevano che sarebbe stato pericoloso sia fare domande sulla sua fine, che parlare in ogni caso di lui. Inoltre le stanze erano sovraffollate e comunicanti. Non potevano godere di completa intimità tra di loro.

Finalmente trovarono, sempre attraverso i "fratelli", un mini- alloggio nel solaio di un grande vecchio palazzo. Si trattava di due stanze arredate, una da un letto matrimoniale e

l'altra da un fornello, due sedie e un tavolo. Le finestre davano sui tetti e attraverso di esse si scorgevano una selva di antenne e più lontano in mezzo alla bruma, la torre Eiffel. Erano a Parigi! I servizi erano al piano inferiore, ma erano a Parigi! E soprattutto il lavoro. Michel trovò lavoro come sguattero e Charlotte come cameriera in un night. E poi l'Università! Così poterono ben presto iscriversi ambedue all'Università, lui in psicologia e lei, che possedeva già il diploma di Liceo, in letteratura.

Passarono mesi felici, tra i libri, all'università la mattina e il pomeriggio, la sera tra i lavelli e i tavoli dei clienti. I test d'ingresso all'Università furono buoni e gli studi procedevano a gonfie vele. Ormai la loro vita era piena, l'uno immerso nell'altro, piena di progetti, di sogni e di idee. E, trovandosi insieme giorno e notte anche per gli orari di studio e di lavoro, cominciarono a vivere come marito e moglie, con la tacita intesa di sistemarsi così per sempre.

Ma la vita non cancella mai del tutto il passato e questo spesso fa capolino, come la coda del diavolo.

Una sera Charlotte fu riconosciuta da un cliente del night, che la prese per un braccio e volle portarsela a casa per sollazzarsi. Per lui, anche se lei aveva cambiato mestiere, rimaneva una eterna prostituta ed avrebbe dovuto obbedirgli ciecamente per qualche soldo in più. Non poteva accettare che una bella ragazza gli si rifiutasse, tanto si riteneva ricco e attraente. Lei oppose resistenza e si mise a gridare. Michel, che stava in cucina, udì la sua voce e le corse in aiuto, prendendo a cazzotti il cliente. Ci fu un po' di trambusto. Intervenne persino il direttore del night a dare ragione ai giovani. Costui se ne andò minacciando vendetta e tutto ritornò nella calma.

Quando all'una di notte uscirono dalla porta di servizio, una figura scura piombò su di loro. Michel si mise a lottare, ma si trovò ben presto disteso al suolo da un pungo in testa. Quando si riebbe, si trovò con un pugnale in mano e accanto a lui Charlotte seminuda in un bagno di sangue. Capì subito la situazione e l'unica soluzione per lui fu la fuga, dopo aver gettato il pugnale in un tombino. Andare a sporgere denuncia era inutile. Nessuno avrebbe mai creduto alla sua innocenza e ormai per lui non c'era più alcuno scopo nemmeno per lavorare di notte. Tornò a casa scosso e depresso e attese che venissero a cercarlo per imprigionarlo di nuovo, ma attese a lungo inutilmente.

Nemmeno nei giornali apparve la notizia della morte di una ragazza africana nei vicoli della "banlieue". Ormai fatti del genere non costituivano più notizia.

Cercò un altro lavoro, che gli consentisse di dimenticare la tragedia e trascurò gli studi. Ogni tanto si ricordava di aprire un libro e di andare a seguire i corsi. I nuovi lavori lo stancavano molto e non gli lasciavano il tempo per studiare. Cambiò molti mestieri occasionali. Fece il facchino, lo scaricatore, lo spazzino il manovale, l'accalappiacani. Ma ogni lavoro lo disgustava, sia per il disprezzo che notava negli occhi della gente, sia per i pochi soldi che prendeva, ma soprattutto perché non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di Charlotte riversa nel sangue e l'angoscia legata alla sua fuga, che sentiva come un vile tradimento. Non poteva non rimproverarsi di essere stato incapace di proteggerla e un profondo senso di colpa occupava tutti i suoi pensieri, qualsiasi cosa escogitasse per giustificarsi. La ragione gli mostrava con evidenza che aveva fatto bene a scappare, ma lo spirito dei suoi antenati infestava i suoi sogni e lo rimproverava continuamente.

Ogni tanto, però, incontrava i suoi fratelli e questo leniva la sua ferita, sentendo che anch'essi soffrivano della sua stessa afflizione. Uno di essi un giorno gli parlò del suo lavoro. Vendeva musicassette e vario materiale elettrico per conto di una ditta francese, che lo riforniva. Diceva che guadagnava bene, però bisognava viaggiare per vendere, viaggiare e viaggiare. Il posto migliore era il Sud della Francia, perché era lì che si ammassavano i turisti danarosi. Michel approfittò dell'occasione e andò con lui. Gli fu consegnata una borsa con vari oggetti da vendere. Dovette lasciare un documento e una somma di denaro come caparra, ma sperava di guadagnare abbastanza da sopravvivere.

Giunsero in treno a Nizza. Qui l'ambiente era completamente diverso. Ampi viali alberati, spiagge assolate, gente ricca, che si stendeva sulle sdraio al sole lungo la riva del mare. I due amici si separarono e Michel cominciò ad esibire la merce a coloro che incontrava per strada. Dopo un po' vendette qualcosa, ma più lontano, lungo un marciapiede, scorse varia gente che si fermava a guardare e comperare. Incuriosito, si avvicinò e si accorse che c'era un altro modo per vendere e senza troppa fatica. E poi i venditori erano quasi tutti della sua terra. Pensò che uno in più non avrebbe causato loro dei problemi. Si posizionò allora anche lui sul marciapiede, distese un drappo per terra e

vi dispose in bell'ordine le sue merci: musicassette, occhiali, radioline, orologi, braccialetti vari…. Si accinse ad aspettare, fiducioso, la fortuna del commercio.

Ad un tratto ci fu uno sguardo ed un gesto furtivo tra i venditori, che ficcarono veloci tutto in borsa e filarono via. Michel non ebbe nemmeno il tempo di prendere la borsa, quando il vicino lo afferrò per il braccio e lo trascinò via di corsa, dicendogli: "Stupido, vuoi farti arrestare?"

Dopo un'affannosa corsa, si fermarono sotto un portico. Colui che l'aveva apostrofato, lo fissò intensamente e gli disse:

- Merde! Ma tu sei nuovo! Non ti ho mai visto prima d'ora. Dov'è la tua merce?

Michel mostrò le mani vuote.

- Merde! – esclamarono altri due – Hai lasciato tutto! Certamente la polizia ha già sequestrato la merce. Però – aggiunse un altro – Prova ad andare a vedere da solo. Forse fai ancora in tempo…

Non avendo capito il perché di quella improvvisa fuga, Michel tornò ugualmente indietro titubante e scorse di lontano due poliziotti, di cui uno stava raccogliendo e gettando tutti gli oggetti nella borsa. Voleva avvicinarsi e chiedergli perché faceva questo, supplicarlo di ridargli la borsa. Ma ormai sapeva come sarebbe andata a finire. Una triste esperienza l'aveva rinsavito. No, in cella non ci voleva tornare più! Il ricordo era ancora cocente. Si avvicinò alle spalle agli agenti, che non si accorsero di lui. Forse per il suo abbigliamento lo avevano preso per un normale passante. Avvicinatosi da dietro, strappò loro di mano la borsa e tentò di fuggire. Questi resistette. Era un omone grande e grosso, dai muscoli possenti. Michel dovette lasciare la presa e mettersi di nuovo in fuga. Di lontano gli altri venditori guardavano atterriti e impotenti la scena, quasi con raccapriccio.

- Merde! – imprecò uno – Quello ci lascia la pelle. Quelli gli sparano per fermarlo!

Quando Michel passò veloce come una freccia accanto a loro, essi, coi loro borsoni sulle spalle, fecero ressa sotto il portico, impedendo agli agenti di acciuffarlo. Questi dovettero accontentarsi di sprecare fiato nei loro fischietti e gridare rabbiose, quanto inutili minacce contro tutto e tutti, mentre Michel arrivava senza fiato ad un riparo

sicuro, accompagnato da alcuni amici improvvisati e dove lo raggiunsero più tardi tutti gli altri.

- Ragazzo mio – gli disse secco quello che sembrava essere il capo – tu devi lasciare questa città. Ormai sei perduto. Hai perso la merce e la libertà di azione. Non ti resta che passare in Italia, se lì non hai già avuto problemi.
- N…no – balbettò Michel – N…non ci sono mai stato.
- Almeno là, se non ti conoscono, non ti cercheranno.

A malincuore Michel dovette convenire che il tipo aveva ragione. Questa era l'unica soluzione. Ormai la Francia era diventata pericolosa per lui, oltre che ripugnante, anche se vi era sbocciato il primo amore. Ma due morti pesavano sulla sua vita, più che due macigni sul suo petto.

Gli furono indicati alcuni indirizzi di fratelli a Genova. E lì arrivò, aiutato da un "passeur" pagato in anticipo a caro prezzo, una notte buia, senza luna. Costui lo portò in auto fin quasi al confine, poi lo accompagnò dall'altra parte della frontiera passando per certi sentieri di fianco all'autostrada e scivolando, attraverso buchi delle reti nascosti da cespugli, nelle tubature per i canali sotto il manto stradale. Infine raggiunsero un garage e qui con un'altra auto lo portò fino a Genova. Cominciava così la sua vita in Italia, come clandestino più in fuga da se stesso che dalla polizia.

Michel alloggiò un po' qui, un po' là. Si adattò a vari mestieri, ma nessuno lo soddisfaceva pienamente. Fu scaricatore di porto, ma ben presto si ammalò. Non possedeva la forza nei muscoli, né la resistenza, anche se il suo fisico ormai era abituato ad ogni sforzo. Si adattò a lavorare come sguattero e per parecchio tempo. Questo lavoro gli prendeva minor tempo degli altri, gli offriva la possibilità di mettersi forse in regola con i documenti e gli forniva l'opportunità di rimettere mano ai libri. Si accorse però che doveva imparare l'Italiano, se voleva riprendere l'università in Italia.

Certo, la vita appartata ed emarginata, che vivevano lui e i suoi amici, non gli lasciava tante possibilità di incontrare gente. Partiva al lavoro alle sei di sera e terminava alle quattro del mattino. Ritornava a casa quando la città ancora dormiva. Il sabato e la domenica doveva lavorare più di ogni altro giorno, ma poi si poteva riposare tutto il lunedì e il martedì mattina. Normalmente al pomeriggio non usciva finché non ottenne il

permesso di soggiorno. Questo fu reso possibile da un'organizzazione di volontari, che cercava di soccorrere gli immigrati. Certo, l'amministrazione comunale faceva ben poco e l'ufficio stranieri della Questura era sempre stracolmo di gente. Le pratiche erano lunghe e difficili, perché occorrevano sempre altri documenti ed altre dichiarazioni, quella del padrone di casa, quella del datore di lavoro, quella dei conviventi…

Quel poco di italiano che sapeva riuscì a far comprendere la situazione alla volontaria, che venne un giorno a casa sua. Non solo costei lo aiutò ad ottenere in fretta il permesso di soggiorno, ma gli indicò anche dei corsi pomeridiani per stranieri che volevano imparare l'italiano. Cominciò a frequentarli e divenne uno studente fisso soprattutto perché vi trovò amicizia e simpatia, attenzione e comprensione dei suoi problemi. Qui Michel poté far conoscere la cultura del proprio Paese e destreggiarsi su argomenti a lui cari, che gli rendevano più facile l'apprendimento e l'uso dell'italiano. Fu così che alla fine dell'anno poté affrontare un test d'ingresso all'università ed iscriversi regolarmente a Perugia. Ma da quelle parti non fu facile trovare un lavoro part-time per potersi pagare gli studi. Tuttavia trovò qualche studente bisognoso di ripetizioni di francese e con questo sopperì in parte alla mancanza di denaro.

Il grosso problema era quello di coprire il tempo delle vacanze estive con un lavoro che gli assicurasse una certa tranquillità economica. Si trasferì dunque al Nord-Est dell'Italia, seguendo l'esempio di altri studenti universitari africani.

Michel raggiunse, a bordo di una vecchia auto sgangherata, funzionante solo per scommessa, guidata da un fratello camerunese e assieme ad altri studenti universitari, una cascina sperduta in mezzo alla campagna veneta. L'autista doveva incontrare qui un amico del Marocco per consegnargli una lettera. Le strade in mezzo ai campi di mais e di girasole erano piccole piste tortuose.

"Sono tutte asfaltate, naturalmente – pensava Michel – non come quelle del nostro Paese!", ma non esternava il pensiero, perché temeva di offendere i connazionali, o forse anche perché non credeva del tutto a questo suo pensiero. "I paragoni sono molto odiosi. Cosa si dovrebbe dire della civiltà di questo Paese? Certamente lo superiamo in capacità di accoglienza, di ospitalità, anche se i nostri mezzi tecnici sono più poveri. Che

cosa dire poi della differenza abissale tra le feste di questo Paese e quelle dei funerali, fidanzamenti e matrimoni nel nostro?"

Continuava in questo modo a rimuginare i suoi pensieri, quando uno scossone ed alcuni sobbalzi della vettura sulla strada ed un polverone inaspettato lo richiamò al presente. Si rese conto che anche qui potevano esserci piste in terra battuta, anche se soltanto in campagna. Ma così dimenticò il paragone e ritornò di fatto con la mente al passato, ai suoi primi viaggi verso la città, al primo incontro con la scuola, con gli insegnanti, con la confusione della città.

- Mi sembra di essere sul taxi-brousse – disse Michel – che porta dal mio villaggio in città. E dire che spesso i tassisti rifiutano di venire fin nei nostri villaggi.

- Anche il mio villaggio è fuori mano – aggiunse Augustin – ma ormai non ci sono che vecchi e bambini ed è difficile vedere un taxi-brousse da quelle parti. Allora si va a piedi.

- E' vero – commentò Emmanuel – da noi si va molto a piedi. Qui è quasi impossibile. Si va di fretta e abbiamo perso le buone abitudini, come quella di camminare, che è anche molto salutare.

- L'Africa – riprese Michel – è un continente che cammina. Qui invece tutto corre sulle ruote delle automobili, dei camion, dei treni…

- E si rischia – interruppe Amadou – di spaccarsi l'osso del collo. La lentezza viene da Allah, la fretta viene dal diavolo (6). E con la citazione dell'hadith rivelò la sua anima musulmana. Quindi nessuno s'azzardò a continuare il discorso.

Giunsero alfine silenziosi sull'aia di una grande cascina quasi completamente occupata da una ventina tra auto e furgoni. I quattro giovani scesero a salutare alcuni amici ed Emmanuel a portare il messaggio. Chiese dove si trovava Rachid e gli risposero di entrare in casa. Lo avrebbero certamente trovato, ma avrebbero dovuto cercare, perché il Marocchino girava spesso per affari con gli abitanti del luogo. Michel poté osservare, con somma meraviglia, che tutte le stanze di quella cascina erano occupate da varie brandine, o solo da materassi stesi sul duro pavimento, o addirittura da coperte stese a terra a mo' di giaciglio provvisorio. Ma sapeva che questa provvisorietà durava mesi e

mesi, a volte anche anni e che per lo più ci si era abituati alla vita dura, simile a quella dei Paesi d'origine.

Chiese, più per curiosità, che per altri motivi e sperava di non essere frainteso:

- Ma quante persone abitano in questa casa?
- Un'ottantina circa – rispose allegro l'amico che li accompagnava. - Siamo in buona compagnia!

Michel non si sentiva partecipe di quell'allegria e si guardava attorno. Di tanto in tanto scorgeva qualcuno arrivare con l'asciugamano ai fianchi a mo' di "pagne" e lo spazzolino da denti in bocca. I gabinetti e l'acqua dovevano trovarsi al piano terra o forse anche fuori, dietro la casa. Non li aveva ancora notati da qualche parte.

- Allora, come vanno gli studi? – gli chiese l'amico François
- Vanno abbastanza bene, che vuoi! Si tira avanti e non c'è un lavoro per poterseli pagare.
- Molti di noi qui abbiamo lo stesso problema. Qualcuno ha trovato un lavoro, ma non è la stessa cosa per tutti.

Michel era già distratto da due ragazzi che passavano accanto a lui e parlavano una lingua a lui sconosciuta. Non era un dialetto bantu, né italiano. Gli sembrava inglese, ma volle esserne sicuro.

- Che lingua parlano? – chiese al fratello.
- Inglese. Vengono dalla Nigeria. Qui c'è tutta l'Africa: Senegal, Congo, Ghana… E quando ci si ritrova, si gusta il piacere di parlare la propria lingua materna. E' proprio una festa allora, anche se molti ritornano stanchi dal lavoro e sballottati dal lungo viaggio… Ma voi, che siete tutti Camerunesi, voi dove andate?
- Qui accanto – rispose Emmanuel, che era l'autista e conosceva bene i luoghi, essendoci già stato anni prima – Qui accanto c'è un'altra abitazione, che abbiamo preso in affitto. Siamo tutti Camerunesi, una ventina circa.
- Beati voi, forse dormite tutti al coperto. Qui c'è gente che dorme anche in auto. *C'est la vie! (7)*
- *C'est la vie* – conclue Emmanuel – *Salut !* (8)

- *Salut*! – diceva a tutti coloro che incontrava andandosene, ricevendo la stessa cordiale e laconica risposta.

Se ne andarono alla loro cascina, che era più piccola, immersa nel verde di alcuni alberi, con i muri ancora intonacati ed alcuni mobili, che la rendevano più accogliente ed abitabile.

L'incontro fu una festa di saluti, abbracci, pacche sulle spalle, esclamazioni e strette di mano. Si ritrovavano persone che non si erano viste da molto tempo, ragazzi che non si erano più incontrati fin dal tempo della loro fanciullezza vissuta nei villaggi sperduti nella foresta. Almeno qui c'era una parvenza di villaggio, in quanto tutti si conoscevano e la natura attorno somigliava un po' a quella dei loro Paesi di origine, sia per la lontananza dai centri abitati, che per la vegetazione verde e lussureggiante, anche se non era la medesima.

Si accoccolarono attorno ad un tavolo imbandito, pieno di frutta e verdura e si raccontarono le loro esperienze del passato lontano o recente e della loro vita attuale. Per lo più erano studenti provenienti dalle varie Università di Padova, Trieste, Udine, Milano. Ed erano qui anch'essi alla ricerca di un lavoro per utilizzare le vacanze in modo da mettere da parte dei fondi per pagare i propri studi. Qualcuno lavorava in fabbrica, qualcun altro nelle aziende agricole locali, pochi nei servizi alla gente dei paesi circonvicini. Ma c'era chi aveva lavorato gli anni precedenti in una fabbrica, o in una cantina, che li aveva ingaggiati per la vendemmia e anche alloggiati. Però l'anno seguente avevano ricevuto un netto rifiuto con la scusa che non c'era più posto. Così avevano dovuto cercare questa sistemazione per non dover intraprendere ogni giorno lunghissimi viaggi per raggiungere il loro posto di lavoro. Speravano comunque di poterlo trovare anche questo settembre nelle vigne.

Tuttavia la gioia di trovarsi insieme, di parlare e sentire il proprio dialetto e reimpararlo con un uso più prolungato, di andare ai ricordi lontani fino ai Paesi di origine, copriva il disappunto di chi ancora non aveva trovato un impiego. La speranza alimentava il senso di fiducia verso la vita e verso l'attenzione di una società, che invece il più delle volte li respingeva o addirittura li additava come ladri di lavoro, sporchi parassiti, veicolo di microcriminalità. Invece non sapevano che molti di loro, pur essendo

laureati, si adattavano ad accettare le occupazioni più umili e faticose, che la gente del luogo non voleva assolutamente accettare.

In mezzo alla campagna si trovavano bene, perché nei centri abitati sentivano la ripulsa della gente, anche dei loro datori di lavoro, che li sfruttavano pagandoli una miseria e anche in nero, e poi, una volta finito il lavoro, non li volevano vedere per le strade o nei luoghi di ritrovo, come bar, piazze, negozi, discoteche. E dove dovevano andare? Essi erano abituati alla vita sociale e non potevano chiudersi in casa come delle talpe davanti alla televisione. Essi amavano la compagnia e di essa si servivano per conoscere gli usi e i costumi e integrarsi nella società. Ma questa volontà di emarginazione era la causa delle accuse dei più. C'era persino gente convinta che essi fossero sporchi, portatori di malattie, di brutte abitudini, senza sapere che molti di essi sarebbero ben presto diventati medici, ingegneri o avvocati.

C'era che chi li guardava con rispetto e simpatia, se non con un vero senso cristiano, che induce ad accogliere ogni diverso e bisognoso come proprio fratello. Fra queste persone c'era un parroco, che nella cura d'anime aveva inclusa l'attenzione verso gli ultimi, cioè gli extra-comunitari. Il suo atteggiamento e la sua abitudine facevano storcere il naso ai benpensanti. Nella sua canonica aveva adibito alcune stanze ad appartamento e vi aveva accolto degli Africani che cercavano alloggio, ma non l'avevano trovato nel paese. Erano dei lavoratori regolarmente assunti dalle varie ditte che pullulavano nel ricco Nordest. Ma difficilmente la gente del paese era disposta ad offrire loro in affitto degli appartamenti vuoti, anche se potevano ricavarci buoni proventi affittandoli. Infatti non li chiedevano gratis, ma erano disposti a pagare affitti anche superiori a quelli stabiliti dalla legge. Evidentemente il colore nero, le diverse abitudini, ritmi di vita e di lavoro, perché questi lavoravano anche di notte, non andavano bene. C'era anche chi temeva di perdere i clienti locali, che non avrebbero più preso in affitto un appartamento in un condominio troppo abitato da stranieri. Avevano paura di loro, si sentivano soffocare dall'alto numero di stranieri, si tenevano stretto il portafoglio, compravano porte blindate per i loro appartamenti e non sapevano che i ladri erano proprio i datori di lavoro di questi stranieri, cioè i loro più cari amici, i cittadini più conosciuti e stimati del paese. Preferivano perderci, piuttosto che avere a che fare con inquilini stranieri, che

a loro detta puzzavano, come diceva uno di loro, senza accorgersi che era la stessa cosa tra lui e i suoi vicini di casa.

Ma in mezzo alla campagna anche i clandestini stranieri si sentivano accolti dalla natura e dai fratelli. Finalmente la pace regnava nei loro cuori. Erano saliti a bordo di un vascello amico, che li avrebbe trasportati nel futuro.

NOTE

1. I membri dello stesso villaggio, o dello stesso gruppo etnico sono chiamati fratelli
2. Il franco CFA è la moneta corrente di un gruppo di Nazioni africane situate attorno all'Equatore (Benin, Camerun, Ciad, Congo Brazzaville, Costa d'Avorio, Gabon, Ghana, Guinea Equatoriale, Mali, Niger, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Togo) Controvalore € 1,00= 635,00 F.CFA.
3. "Pagne" è un pezzo di stoffa di cotone, spesso colorata a mano, che funge da abito per la donna, ma anche da marsupio per il bambino, che così viene stretto ai fianchi o sulla schiena della madre.
4. "Patois" è la lingua (o dialetto) appartenente ad u gruppo etnico ben preciso.
5. "Tontine": associazione di mutuo soccorso, in cui il denaro messo in comune viene prestato a turno ai singoli membri del gruppo soprattutto per iniziare attività commerciali o per bisogni urgenti, come il pagamento di medico o medicinali.
6. Si tratta di un'affermazione presa dagli "Haddith del Profeta", che col Corano sta alla base della vita e del pensiero musulmano.
7. "*C'est la vie*" = è la vita!
8. "*Salut*" = ciao.